

# ***Big Ray: un'esperienza di lutto privata (del gruppo...)***

di Francesco Rizzo\*

[Ricevuto il 14/12/2021  
Accettato il 16/06/2023]

## **Riassunto**

L'articolo esplora il romanzo di Michael Kimball *Big Ray*, e le vicissitudini del suo protagonista, alle prese con una faticosa elaborazione del lutto; nello specifico, l'articolo si sofferma sulle potenzialità del gruppo rispetto all'elaborazione del lutto prendendo a spunto la totale assenza di immagini gruppali, all'interno del testo, che contraddistingue l'esperienza luttuosa del protagonista.

*Parole chiave:* Lutto, Gruppo, Famiglia, Violenza.

**Abstract.** *Big Ray: a private mourning experience (without a group...)*

The paper analyzes Michael Kimball novel *Big Ray* and the vicissitudes of his protagonist, struggling with a difficult grieving process; specifically, the paper focuses on the potential of the group towards grieving process taking inspiration from the total absence of groupal images in the text, that characterizes the mourning experience of the protagonist.

*Keywords:* Mourning, Group, Family, Violence.

\* Psicologo, psicoterapeuta COIRAG, socio Asvegra (via A.F. Bonporti, 38 – 35141 Padova); francescorizzopsicologo@gmail.com

*Gruppi/Groups* (ISSN 1826-2589, ISSNe 1972-4837), 1/2022  
DOI: 10.3280/gruoal-2022oa17972

CONNESSIONI

«Big Ray è morto, ma il suo ricordo è tanto ingombrante e pesante quanto il suo corpo da vivo». Recita così l'incipit della quarta di copertina di *Big Ray*, romanzo del 2012 a firma dell'americano Michael Kimball (ma pubblicato in Italia solo nel 2019, da Pidgin Edizioni), già autore per Adelphi con *E allora siamo andati via*.

La tag-line pubblicitaria di *Big Ray* descrive l'opera come «una serie di squarci nella complessa elaborazione di un lutto e dei traumi di un'infanzia schiacciata dalla paura». Sono puntualizzazioni che mi hanno rimandato con una certa immediatezza al tema della memoria traumatica, nonché, del lutto impossibile (Racamier, 1992), e sarebbero sufficienti di per sé a ispirare curiosità nei confronti di questo testo.

La mia personale lettura di questo romanzo – un romanzo penetrante, interamente costruito su proposizioni brevi e secche, direi acuminata – ha però finito per spingersi al di là di questa più evidente “sporgenza” di trama. Credo che il testo di Kimball possa caratterizzarsi all'esame di un lettore interessato alla gruppalità in forza di una connotazione ancora più specifica, in nome di un'assenza che si impone di pagina in pagina: è l'assenza di una qualsiasi immagine di gruppo. Cosa può (e cosa non può) il gruppo è la domanda cui la rivista ha provato a dare risposta in due dei suoi fascicoli più recenti.

Mi sono chiesto cosa possa il gruppo, e cosa non possa, al cospetto dell'esperienza della morte; o per meglio dire, cosa possa e cosa non possa rispetto alla sua gestione, nei riguardi di quanto intendiamo generalmente con la formula elaborazione del lutto. Il romanzo descrive una morte solitaria, in effetti... o più precisamente, la mortificazione di una vita, quella del defunto, e la frustrazione di qualsivoglia possibilità di accettazione dell'evento.

La storia è costruita come un lungo, frammentato monologo, una biografia di ritagli sui quali il necessario collage, da parte del narratore, è faticoso e impacciato. Nondimeno, sorprende che ciascuna delle istantanee messe a fuoco dal testo inquadri nient'altro che personaggi isolati e distanti, persino quando sorpresi in interazione tra loro. Forse la morte, dimensione già di per sé sfuggente eppure dolorosa, intensifica la propria carica dolorifica quando non c'è un gruppo pronto a trattarne la circostanza, ad agire cioè in funzione di holding nei confronti del gravame di emozioni imposto dal lutto. È quindi per privazione, più che per effettiva esposizione, che il libro mi sembra riesca a parlare di gruppo: è nella mancanza, certo apparente, di una matrice collettiva degli avvenimenti relazionali descritti, che la forma del gruppo si afferma all'attenzione di chi si confronta con il libro.

Anche per questo, diventa forse necessario partire dal vero, potente e singolo protagonista delle vicende narrate, per poi allargare l'imbuto delle riflessioni: Ray Carrier è un padre colterico e violento.

È, non era, a dispetto della morte sopraggiunta: Ray è, ancora, nella mente del figlio Daniel che ne racconta le vicissitudini, mantiene una sua forma d'esistenza piuttosto opprimente. Ray, del resto, è anche un padre «oscenamente obeso»: Big Ray, per l'appunto. Trovato senza vita nella sua abitazione, dove viveva da solo.

Da *dad* (papà) a *dead* (morto) il passo è breve, ironizza l'autore (ed è forse l'unica concessione accordata dal testo a una pur vaga nota d'umorismo). Sarà davvero così? È sufficiente la notizia nuda e cruda, per dare senso alla morte? No, perlomeno per Daniel, che ne delinea la storia in oltre cinquecento brandelli di paragrafo.

Il racconto precipita di continuo su una questione dolente e insoluta: come? Come è successo? La causa del decesso è evidente, eppure, sembra sfuggire a una decifrazione cosciente da parte di Daniel. Non c'è forse bisogno di sottolineare quanto la domanda sul perché e per come della morte attraversi la storia dell'uomo dalla notte dei tempi, e in fondo, anche le stanze di terapia, suggerita da numerose associazioni dei nostri pazienti.

L'esperienza del lutto – l'esperienza vissuta direttamente – non può che essere il catalizzatore più assoluto di questa tipologia di interrogativo, perché presentifica la fatalità primigenia per eccellenza, un destino genetico la cui portata traumatica sovrasta la frustrazione originaria delle altre situazioni biografiche imposte<sup>1</sup>, come il nome e cognome, l'identità dei propri genitori, il luogo e la data di nascita, il sesso biologico. È senza dubbio un catalizzatore per Daniel, che non si accontenta delle informazioni, sommarie e un po' sbrigative fornite dal medico legale, che sente il bisogno di recuperare una sua propria risposta per accettare la realtà.

La brevità dei segmenti di testo, così come la costruzione dei periodi in forma di paratassi, con punteggiatura frequente, singhiozzano un racconto che sembra non potersi prestare a una narrazione fluida. La testimonianza talvolta si fa cronaca, infittendosi di dettagli, descrizioni minuziose di episodi a prima vista insignificanti. È forse la scansione, in forma testuale, del lavoro del lutto di Daniel: la sua ricerca personale di un significato nella morte del padre non può che procedere a strappi, ad accelerazioni talvolta anche repentine cui seguono frenate altrettanto brusche.

Il risultato è una lunga esclamazione, o se si vuole, una sorta di elogio funebre alla rovescia: l'immagine prorompente quanto minacciosa di papà

<sup>1</sup> Devo al prof. Sergio Fava questa riflessione sulle frustrazioni originarie, generata secondo la sua testimonianza a partire da alcuni ragionamenti intorno al tema della ferita del nome proprio, come da titolo italiano di un saggio francese, *La blessure du nom propre*, del filosofo Abdelkaebir Khatibi. Le riflessioni del prof. Fava mi sono giunte in forma di comunicazione personale.

Ray resiste alla prova della morte fino a parassitare completamente l'elaborazione del lutto di Daniel; d'altro canto è anche, in fondo, un soliloquio tormentoso oltre che ripetitivo, perché stando alle parole dell'opera non esiste platea che possa raccogliere lo sfogo di Daniel se non quella rappresentata dal pubblico dei lettori, in un interessante incrocio meta-testuale.

Il corpo pulsante del romanzo è quindi la mappatura dei momenti che hanno scandito la vita di Ray e della famiglia Carrier più in generale. Ecco, la famiglia Carrier (padre, madre, figlio e figlia) è probabilmente l'unico nucleo gruppale di cui si avverte un'approssimativa forma di presenza all'interno del libro. Un gruppo sui generis, sfilacciato nei suoi legami e del tutto in dissesto per quanto concerne rapporti di forza ed equilibri interni: la presenza paterna (o agevolmente ci si potrebbe riferire al nome del padre: è Daniel stesso, in più di un'occasione, a chiamare suo padre col nome di battesimo, o proprio Big Ray) è massiccia e dominante, madre e figli sembrano semplicemente orbitarvi intorno. Il ricordo, così, diviene testimonianza dolorosa di un orrore domestico celato negli anni, nonostante i toni con cui si è consumato arrivino al lettore persino come clamorosi.

L'impressione, scorrendo le pagine del testo, è di una solitudine sconfinata quanto ineludibile. È la solitudine di Daniel, principalmente, che da solo tenta di venire a patti con la scomparsa di un padre, dolorosamente amato in quanto padre, e inconfessabilmente detestato in quanto persecutore. È anche, però, la solitudine stessa di Ray, incapace di tenere in piedi il proprio matrimonio, le proprie amicizie, i propri lavori, come sospinto sempre altrove da una tensione insopprimibile alla misantropia.

La prossimità, tanto emotiva quanto fisica, è impossibile, tanto quanto impossibile risulta la stessa elaborazione del lutto da parte di Daniel: la morte di Big Ray è una presa di coscienza solitaria, e qualsiasi fotogramma di memoria sembra esercitare un effetto urticante nella sua mente. La madre di Daniel, che dal marito ha divorziato diversi anni prima, non assume ruolo alcuno nella gestione delle incombenze relative alla morte di Ray, non vi partecipa né dal punto di vista pratico né dal punto di vista affettivo. Non siamo di fronte a una famiglia triangolare: Daniel, perlomeno formalmente, non dovrebbe essere l'unico a farsi carico dell'evento luttuoso. «Big Ray aveva una figlia», e proprio Daniel ne introduce un abbozzo di rappresentazione con queste parole, che suonano impersonali e spassionate. È una figlia, e una sorella, senza nome; una presenza che sembra sfumare evanescente fino a poche pagine dalla fine del libro, quando Daniel ne descrive l'obesità («mia sorella è morbosamente obesa e vederla ora mi ricorda mio padre» p. 183), rimarcando così la potenza di una corrente trans-generazionale che pure contribuisce fortemente a mantenere in vita Big Ray, o fino a quando racconta dei soprusi incestuosi subiti da bambina a opera di Ray, soprusi di

cui lo stesso Daniel ha trattenuto nella mente delle tracce dolorose quanto quasi indecifrabili. Ray ripagava la figlia con delle monete d'argento, e Daniel pensava: «che mia sorella stesse diventando ricca, ma capivo anche che c'era qualcosa che non andava. Non capivo abbastanza di ciò che stava accadendo per spiegarlo» (p. 180). Viene da pensare al concetto di *famille agissante* di Eiguer e Nicolò (2012): ciò che Ray agisce in ogni sua interazione violenta produce un'eco traumatica anche su chi non vi è direttamente coinvolto, fino a generare una sorta di equilibrio di forze perverso, difficile da spezzare. E la violenza, d'altro canto, finisce per essere l'unica cifra comune dei rapporti familiari, la sola forma di scambio possibile: che si tratti di brutalità verbale, di maltrattamenti fisici o di veri e propri abusi sessuali, i rapporti tra Ray e sua moglie, e tra Ray e i suoi figli, sembrano accendersi solo quando la pulsione aggressiva prende il sopravvento.

Daniel, da par suo, offre uno spunto d'interpretazione dei comportamenti controversi del padre quando descrive la sua sensazione di essere stato un bambino non desiderato, quanto semmai un bambino "eventuale", quasi frutto del caso: nelle foto che ritraggono Ray col figlio, il papà non sorride mai, ma anzi sembra distratto e annoiato. Anni dopo, per Daniel diventerà sempre più chiaro quanto la sua nascita, così come quella di sua sorella, abbiano impattato su Ray come fattori di soppressione della sua libertà individuale. Per quest'ultimo, non sembra poter esistere valore confortante nella condivisione duale, o triadica, o tantomeno familiare-gruppale.

Si fa strada un'interpretazione delle difficoltà del Ray padre nei termini di una ribellione verso quello che, parafrasando Neri, mi verrebbe da definire lo stato nascente familiare. Nessuna possibilità, per le gruppalità interne di Ray e quelle della moglie, di combinarsi e creare insieme una famiglia intesa come "soggetto terzo" (Dicks, 1967); Daniel descrive più volte l'impressione che sin dal principio, per Ray, sia stato complicato adattare la propria identità personale a quella di padre, e nuovamente, sono le foto (sorprendentemente numerose, sorprendentemente identiche l'una all'altra) a dimostrarlo. Ancora una volta però, pur inserito nella traiettoria concettuale dello stato nascente, la nozione di famiglia per i Carrier assume le sembianze di un feticcio un po' artificiale. Ray e sua moglie, così come Daniel e sua sorella, sono piuttosto mondi (interni) separati. E lo sono anche nel momento della morte del capofamiglia, tanto da imporre la sensazione che debba essere il solo Daniel a farsi carico dell'intero, corposo processo di elaborazione del lutto.

Oltre che come elemento di dolorosa introspezione personale, il lutto si presenta anche come esperienza di esclusione, scrive Di Marco: «Liberarsi dalla sofferenza e dall'angoscia di morte diviene l'imperativo di riuscita e di felicità *condiviso da una società che non vuole confrontarsi con il dolore*» (2014, p. 16; il corsivo è mio). La dimensione gruppale del lutto è la grande

assente in *Big Ray*: Ray e la sua morte sono il vero centro di gravità dell'intera storia, ma l'unica testimonianza è quella di Daniel. Il gruppo può essere invece alleato prezioso dei singoli nell'accettazione della morte e nella rimobilizzazione delle cariche pulsionali: lo è «(...) attraverso un'azione di contenimento, permettendo loro di allentare il controllo sulle emozioni e allontanando così il rischio di un blocco della capacità di sentire» (Neri, 2019).

Se l'esperienza corale del lutto è resa impossibile, allora anche l'eredità simbolica paterna diventa un lascito da gestire individualmente. Nessuna frase al plurale: la rabbia, la riprovazione, ma anche la pietà, che pure di tanto in tanto si affaccia tra le pagine, sono movimenti emotivi del tutto personali.

Vorrei concludere questo giro di riflessioni con un'immagine che la mia fantasia ha elaborato a partire da un periodo del testo, che riporto virgolettato e che ho sentito particolarmente incisivo, perché mi sembra raccogliere in forma condensata molte delle evocazioni che a partire dal romanzo ho provato a trasferire in queste pagine. Le parole sono di Daniel, la clip invece è frutto della mia immaginazione, e vede quest'ultimo rivolgersi a un gruppo, in una seduta di psicoterapia: «Quando ci penso su, mi rendo conto di aver imparato come arrabbiarmi da mio padre. Questa è un'altra cosa di lui che non mi piace» (p. 146).

## Riferimenti bibliografici

- Di Marco G. (2014). Vivere il lutto o elaborare il lutto? *Gruppi*, XV, 3: 13-24.  
DOI: 10.3280/GRU2014-003003
- Dicks H.V. (1967). *Marital Tensions. Clinical Studies Towards a Psychological Theory of Interaction*. London: Routledge and Kegan (trad. it.: *Tensioni coniugali. Studi clinici per una teoria psicologica dell'interazione*. Roma: Borla, 1992).
- Khatibi A. (1974). *La blessure du nom propre*. Paris: Denoël.
- Kimball M. (2012). *Big Ray*. Napoli: Pidgin, 2019.
- Neri C. (2019). Speciale psicoterapia di gruppo: Claudio Neri, condivisione ed elaborazione del dolore nel gruppo. Testo disponibile al sito: <https://www.claudio-neri.it/speciale-psicoterapia-di-gruppoclaudio-neri-condivisione-ed-elaborazione-del-dolore-nel-gruppo/>
- Nicolò A.M. e Eiger A. (2012). *La violence dans la famille et dans le couple*. Paris: In Press.
- Racamier P.-C. (1992). *Il genio delle origini*. Milano: Raffaello Cortina, 1993.